OMAGGIO DI OSSEQUIO E DEVOZIONE \MARINO FATTORI!

Marino Fattori



OMAGGIO

DI

OSSEQUIO E DEVOZIONE



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1867

A

GIULIANO BELLUZZI E MICHELE CECCOLI

CAPITANI REGGENTI

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

L'AUTORE

REVERENTE CONSACRA

III SETTEMBRE MDCCCLXVII.

CARME

In questo dì che la Titania gente
Inchinando a Colui che fu primiero
Di nostra antica Libertate autore,
Tutta brilla di gioia, e un'armonia
Di soavi concenti e di carole,
Quali giammai non fùr, lieta discorre
Per le nostre pendici e le convalli,
Anch'io, povero vate, in mezzo arreco
Al fraterno banchetto il mio tributo,
E sacro alla divina arte de' suoni
Questi che in tenue vo metro cantando
Sovra italica cetra umili versi.

Di periglio di morte e di ruina.
Per te, bell'armonia, del vïolento
L'alma s'ammansa e frena; ai cuori afflitti
Per te scende la gioia, e per te spunta
Una lagrima pur su le pupille
Dei fortunati. Del tuo riso allieti
Tu il povero nocchier, che ripetendo
La paterna canzone in grembo all' onde,
I suoi perigli e le fatiche oblia.
Compagna al prigionier fra le catene,
E quando nasce e quando muore il giorno
Con flebile tu vai canto molcendo
L'acerbissime pene al derelitto,
E gli desti nel cor per la perduta
Fama, e pei figli, e per la patria cara
Più mesto sì ma più soave pianto.
E su la sacra un dì cetra scendevi
Del pio Davidde ad alleggiar lo spirto
Del reietto Saulle allor che in ira
Caduto al Nume, un dèmone il tenea,
E furie ultrici gli agitava in petto.
Re forsennato per la vasta reggia
Trepidando scorreva, e d'ululati
Le mute aure stancava: il giovinetto

Al suono allor delle dorate fila
Sposava un canto, che a sedar valea
La tetra cura del negato impero,
E al misero tornar la pace e il senno.

Coeva arguta di natura, amore
D'ogni tenero cor, dove sei nata?
Onde venisti tu? Come per l'onda
Dell'etere sonoro a noi pervieni?
Perchè sì grata parli e sì potente
All'orecchio mortal? Quale tu sia,
Arcana diva, e come, io non comprendo;
Ma la presenza del tuo nume io sento
In tutto l'universo; e nell'auretta
Per le selve gemente, e nel sussurro
Di ruscelletto che tra l'erbe e i fiori
Lambe le sponde, e nei sonanti flutti
Di torrente che torbo in giù trabocchi
Dall'alto delle rupi. Anco t'udii
Spaventosa muggir su per lo piano
Dell'Oceàn quando in tempesta freme,
E sopra i lampi assisa e la bufera
Tra la furia rombar delle procelle.

Pur saresti, o divina, ancor sull'arpe
De' fieri Bardi e sulle tibie umili

Dei nomadi pastori; e re del canto
Ancor sarebbe il favoloso Apollo,
Se in questa di gentili arti nutrice
Itala terra non sorgea quel grande
Spirto Aretino, a cui su queste cime
Eletto stuol di tanto genio erede
Or d'alte melodie porge tributo,
E nella terra appresta ove egli bevve
Le prime aure di vita un monumento,
Cui tutta Ausonia reverente ammiri.
Fra i devoti silenzi e lo squallore
Di solitaria cella a Lui scendea
Bello degl' inni e peregrino il canto;
A Lui rapito, estatico dettava
Pietà le note creatrici allora
Di mistiche armonie, poi de' sublimi
Toni onde Euterpe or va di lito in lito
De' miracoli suoi la terra empiendo.

Ma le dure vigilie, e i meditati
Numeri arcani, e l'inclito ch' Ei fece
Dono al secolo ignaro a lui qual fama,
Qual recava mercede? Il premio iniquo
Serbato ai generosi. Ira lo colse
Dei fratelli godenti, e la calunnia

Con arti vili straziando il nome
Dell'innocente, a sè vittima addisse
L'intemerato capo. Il primo raggio,
Cosi del genio italico resurto
Dal grembo oscuro della media etate
Rifulse inviso, eredità funesta
Anco ai futuri. L'invida Pomposa
Guido fuggiva e il carcere crudele,
E d'animo stremato e di fortune
Per le guaste vagava itale ville
Accattando la vita. O magno Spirto,
Che non soffristi! ai riposati studi
Successe a un tratto l'agitato esiglio,
E i dolci sogni di futura gloria
Scossi furono al suon delle catene.
Solo in tanto rigor della fortuna
Restava all'infelice esule il canto;
E col canto prendea gli itali cuori
Potentemente si, che pria l'accolse
Lieta e plaudente la natal sua terra,
Poi l'alta Roma. Di canori modi
Ei fattosi maestro, i rudi petti
Iva guidando a più gentil costume,
E le ardite educava itale menti

A più severi e peregrini studi
Di scienza, di leggi e di favella.
Di laudi allor, di cortesie, di plausi
Tutta Ausonia, ammirando, il proseguia;
Ma nulla era che in petto a lui scendesse
Conforto o pace: il cor dell'eremita,
Pur tra la copia degli offerti onori,
Sempre tornava alla solinga cella,
Colà dove i suoi verdi anni condusse
Fra i salmi penitenti, e i dolci suoni
Dell'ispirata fantasia. Gli arrise
Benigno il Cielo, e nel suo dì più tardo
Di posar gli concesse all'erma sede
Ov'era il suo sospiro, e nell'amplesso
Dei fratelli morir. Più fortunato,
O Fiorenza gentil, del tuo poeta,
Che ramingando per diverso esiglio
Col fremito di carmi onnipotenti
L'ardente affetto della patria terra
Andò lunghi anni disfogando invano,
Finchè deserto e misero finio
Le pene e il canto su l'adriache rive:
Nè a te, cui punge dell'antico fallo
Or tarda penitenza, a te non giova

Pietosa ammenda, nè pregar ti vale
Che ti sia dato ricovrar la polve
Del sacro vate. Non ti resta or dunque
Che l'onorar dell'Alighieri il nome,
Ed allegrarti in cor che di te nato
Fu tanto figlio, a da te il verso apprese
E l'idïoma. E tu pur godi, o forte
Vetusta Arezzo in rimembrar di Guido
La vita che gli desti, e l'arte e l'opre,
E la memoria cara e glorïosa.
Ecco su questa piaggia un rito, e un canto
Gl'innalza il fior de' suoi cortesi alunni.
E in bella gara di valor ne mostra,
Come all'alma s'apprenda e la penètri
L'arte gentil dell'Aretino, e quando
Con leggiadre sen va placide note
I cuor beando nei pensier d'amore,
E quando all'alto sollevando il volo
Spira in petto valor, spira virtute,
» E a forti cose i forti animi accende.
O generosi, ad opra santa e degna
Del marmo e dell'allòr voi qui saliste;
Voi scòrse a questa, u' libertà tien seggio
Dell'antico Titano erma pendice

Non di premio desir, ma cortesia,
E quel che il cor v' infiamma amore ardente
D' ergere un culto fra le genti Ausonie
Della vostra bell' arie al primo Autore.
Il Ciel di tanto or voi ricambi, e guardi
Vostra mente pietosa; a me non basta
L' ingegno a tanta lode, e il labbro è tardo
A noverar tuoi pregi, o gloríoso
Vegliardo, a cui non disagevol via,
Non tarda età togliea che qui non fossi
A guidar l' armonie dei prodi figli
Dell' italica Euterpe. Ed io qui seggio
E mesco ai vostri canti il verso mio.
Povero verso, che di grazie ignudo
Alla piena del cor mal corrisponde.
Pur altro a me non lice. Ampia mercede
Vi renderà di plausi Italia tutta.
E più la Patria mia, che lieta or gode
Di si candido giorno, ed ai nepoti
Ricordando l'andrà si che la fama
Anco ne passi ai secoli remoti.

Di Marino Fattori